

In ogni caso, la solidarietà verso i migranti del nostro tempo deve comprendere anche l'accompagnamento dei nuovi cittadini stranieri nel cammino di maturazione di una cittadinanza attiva e responsabile. Un cammino in cui peraltro anche noi autoctoni abbiamo un lungo percorso da compiere per essere coerenti con i principi fondamentali e irrinunciabili della Costituzione della Repubblica Italiana, a partire dal pieno rispetto dell'articolo 3: "Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali.

È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".

Pierantonio Zavatti

Stereotipi e luoghi comuni contro gli emigrati italiani

Spunti di riflessione dalle analisi di Massimiliano Sanvitale e Bruno Maida

Dopo il libro citato di Gian Antonio Stella, negli anni successivi il tema dei luoghi comuni e dei pregiudizi nei confronti degli emigrati italiani è stato affrontato in vari altri studi molto documentati. Qui si fa menzione in particolare di un saggio di Massimiliano Sanvitale, pubblicato nel giugno del 2014 su una Rivista Internazionale on line, e di un capitolo ("Italiani brutta razza") del libro di Bruno Maida "*Quando partivamo noi*", Edizioni del Capricorno, Torino 2015.

Sanvitale parte dall'affermazione che in diverse realtà del mondo gli italiani sono stati gravati, oltre che di stereotipi come la sporcizia, la mendicanza e l'immoralità, del pregiudizio di una naturale predisposizione alla rissa e al coltello facile, che ha generato "il nomignolo di *dago*, forse latinizzazione di *dagger* (coltello, pugnale, spada). I nostri emigrati sono stati spesso connotati anche con gli stereotipi di terroristi, sovversivi, anarchici. A questo hanno concorso anche le azioni delittuose di alcuni anarchici. La condanna a morte di due innocenti come Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti è stata il tragico epilogo di questo pregiudizio. Un altro stereotipo molto presente era quello degli italiani mafiosi, non considerando – come scrive Maida – che se è vero che con i piroscafi, dai porti di Genova, Napoli e Palermo, arrivarono a New York "famiglie" come quelle di Genovese, dei Gambino e dei Valachi, tuttavia la stragrande maggioranza degli emigrati era – e si è mantenuta – onesta e laboriosa, con un senso profondo dei veri valori della famiglia.

Sanvitale insiste sullo stesso pregiudizio razziale verso gli italiani "costruito attorno all'idea della superiorità dei bianchi anglosassoni, mentre a noi veniva attribuita una "goccia negra". Questo pregiudizio era anche favorito da studi pseudoscientifici di italiani, come quello di Alfredo Niceforo che "oltre a sostenere la superiorità della razza bianca, affermava nella sua opera "Le due Italie" (1898) l'esistenza nel nostro paese di almeno due razze: quella superiore euroasiatica (ariana) del nord e quella inferiore euroafricana (negroide) al sud e nelle isole". La pelle più scura di molti meridionali veniva indicata come prova di questa tesi. Accadde così che

all'Esposizione Universale di Buffalo nel 2001 fu presentata una "Carta delle razze" che illustrava "le diverse gradazioni della purezza biologica". Da parte dell'opinione pubblica veniva considerata come una prova dell'affinità con i neri la familiarità che i siciliani avevano stabilito con le loro comunità del sud degli Stati Uniti, accettando ad esempio il loro ingresso nei propri negozi. Il pregiudizio sull'inferiorità genetica degli italiani era alimentato dal fatto che la grande maggioranza svolgeva lavori umili come il bracciantato nelle piantagioni di cotone e canna da zucchero. In un clima di crescente ostilità avvennero, tra il 1890 e 1910, linciaggi e impiccagioni di emigrati italiani ritenuti colpevoli di gravi reati, anche se dopo la loro morte arrivarono spesso verdetti di non colpevolezza.

Nel saggio di Sanvitale si fa riferimento anche alle discriminazioni subite dagli emigrati italiani in Svizzera, dove ad esempio nelle stazioni ferroviarie non era loro consentito neanche l'accesso nelle sale di terza classe. Inoltre "in base a una legge del 1936 non potevano prendere la parola in pubblico né cambiare datore di lavoro per cinque anni né lavoro per dieci". A Berna e a Zurigo non si potevano neppure portare la moglie e i figli. "E ancora negli anni Settanta molti dovevano tenere i piccoli in orfanotrofi appena al di là delle frontiere". Se invece i genitori volevano averli vicini, bisognava tenerli nascosti nelle case, e questa fu la situazione di migliaia di bambini e di famiglie. Lo studioso aggiunge: "Ci furono inoltre referendum per l'espulsione degli immigrati con argomenti come questo: li abbiamo chiamati per lavori umili e nel giro di pochi anni o di una generazione hanno migliorato la loro posizione sociale, creando inquietudine nello svizzero medio". L'asprezza di giudizio giunse al punto che "un manifesto anti italiano del Canton Ticino raffigurò i nostri lavoratori transfrontalieri come ratti che divorano a sbafo del gruviera". Destò una profonda emozione, non solo fra gli emigrati ma anche in Italia, l'uccisione alla fine degli anni Sessanta, dell'operaio Attilio Tonola da parte di tre svizzeri che secondo testimonianze attendibili "nel colpirlo a morte usarono l'ingiuria "caiba cincali" (sporco italiano). Nel marzo 1969 gli imputati ebbero pene irrilevanti.

Episodi molto gravi sono avvenuti anche in Francia, nonostante fosse un paese – come afferma Sanvitale - che fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento è stato il terzo polo della nostra emigrazione, subito dopo gli Stati Uniti e l'Argentina. E tuttavia vi furono, fra il 1881 e il 1893, decine di omicidi di italiani a sfondo razzista. L'episodio più grave avvenne nel 1893 a Aigues-Mortes, nel sud della Francia, dove molti italiani lavoravano come operai nelle saline. "Dopo una rissa fra italiani e francesi cominciò una caccia all'italiano, in un contesto in cui i nostri connazionali erano mal tollerati come "ladri di lavoro". Molte le vittime, anche se ne rimase imprecisato il numero. In conseguenza di ciò "vi furono in Italia violente proteste di piazza antifrancesi".

Bruno Maida, ricercatore di storia contemporanea presso il Dipartimento Studi Storici dell'Università di Torino, ha analizzato nei suoi libri varie forme di razzismo, trattando in particolare le persecuzioni contro gli ebrei. Nel libro "Quando partivamo noi" tratta i pregiudizi anti italiani. Il ricercatore reca il contributo di altri riferimenti a fatti significativi dell'ostilità contro gli emigrati italiani. A partire dal "sottile confronto fra eugenetica e razzismo che trova negli italiani un campo di applicazione

particolarmente fertile: test molto discutibili di intelligenza e richieste di saper leggere e scrivere diventano negli Stati Uniti, soprattutto fra la fine dell'Ottocento e il primo Novecento, strumenti che limitano o impediscono a moltissimi emigranti di sbarcare nel paese". E, come reazione a questo stato di cose e a gravi forme di xenofobia e di pregiudizi verso gli italiani, secondo lui diffusi in quasi tutti i paesi, Maida scrive: "Anche per questo le Little Italy diventano un luogo essenziale, tanto nella formazione identitaria del gruppo italiano quanto come uno spazio necessario per difendersi dalle rappresentazioni e dalle pratiche escludenti costruite contro di loro". Quanto al pregiudizio dell'italiano mafioso, "forse quello più radicato e diffuso che è stato caricato addosso agli emigrati meridionali, non è che manchino buone ragioni perché si diffonda.

All'inizio del Novecento la percentuale di delitti commessi dalla minoranza italiana è decisamente alta e sproporzionata rispetto agli altri gruppi nazionali. Inoltre negli anni successivi la diffusione del potere di alcune vere e proprie leggende nella storia della mafia – da Lucky Luciano ad Al Capone- contribuisce ad alimentare un'idea abbastanza semplificata degli italiani che invece nella stragrande maggioranza dei casi sono delle persone per bene. Ma l'immagine di una tradizione malavitosa è presto fatta propria della cultura popolare, soprattutto attraverso il cinema: il film *Il Padrino* ne è probabilmente il risultato più noto anche se distorto rispetto alle intenzioni del suo autore letterario, l'italoamericano Mario Puzo".

Oltre ai gravissimi episodi di violenza xenofoba e razzista, il ricercatore fa presente la gravità e la pesantezza del trattamento ordinario riservato ai nostri emigrati "comportamenti quotidiani di separazione, di esclusione, di contrapposizione sul piano sindacale e professionale, di segregazione in determinati spazi delle città, di normative che tendono a espellere o a impedire la permanenza (come in Svizzera e in Germania), nella costruzione di condizioni di vita umilianti". Secondo Maida "non è certamente questa "la normalità dell'esperienza italiana dell'emigrazione, ma il rifiuto e l'esclusione sono comportamenti diffusi, ai quali corrisponde spesso la reazione di chiudersi all'interno delle proprie comunità e di non imparare la lingua del paese di accoglienza".

La dura esperienza della colonia brasiliana Bologna-Ferrara

Scheda tratta da “L’Emilia Romagna e le grandi trasformazioni” di Antonio Canovi e Nora Sigman, a cura di Lorenzo Bertucelli, Nicola Teti Editore, Milano 2009.

José da Paz Lopez ha documentato la fondazione e il seguito burrascoso, a São João de Rei, di una colonia che prese il nome di “Bologna-Ferrara”. Il primo gruppo di italiani vi giunge il 21 novembre 1888, ed è talmente numeroso – secondo questa cronaca – da provocare problemi nel suo assorbimento nelle strutture ricettive preposte.

Alla metà di dicembre risultano essere passati dal locale “Asilo degli immigranti” 639 persone; provengono in massima parte dalle zone vallive del Po comprese tra Bologna (203), Ferrara (200), Verona (126). Attorno alla vita della neonata colonia si consuma nell’arco di pochi mesi un conflitto radicale tra immigrati e popolazione locale. Gli italiani, infuriati per le condizioni pessime di alloggio nella Hospedaria e i ritardi nell’approntamento dei campi da coltivare, si ribellano e lo fanno sapere circolando in gruppi nella città.

La reazione non si fa attendere. Un contingente di 150 soldati viene incaricato di imbarcare tutti gli immigrati per Rio allo scopo dell’identificazione. E’ il 2 maggio 1889. Il quotidiano “A Verdade Política”, con enfasi e una buona dose di ipocrisia, commenta in tal modo l’episodio: «Ci complimentiamo con la città, e con noi stessi, per questo esito che fu gradito da tutti».

L’ordine costituito di São João de Rei e delle fazendas nei dintorni, che sino a quell’anno avevano prosperato sulla schiavitù legale dei neri (la legge di abolizione definitiva è del 1888), era insomma salvo. Ma i braccianti emiliani avevano gettato realmente il seme dello scandalo se a distanza di oltre sei mesi, nel gennaio 1889, il medesimo quotidiano si sentirà di rinvenire sugli immigrati italiani con queste parole profondamente venate di classismo e di razzismo: «Non basta dare braccia all’agricoltura in sostituzione di quelle di cui è stata momentaneamente privata, non è sufficiente rifornirci di altri lavoratori a salari modici, a noi spetta, principalmente, ottenere, ininterrottamente, il concorso di uomini civilizzati oriundi da una razza perfezionata, educati a sani principi di morale personale e sociale».